

Spagna 1936

# Fatti che ripropongono i compiti del presente

**R**IPENSANDO ai giorni della sollevazione militare contro la Repubblica spagnola e alla vicenda grande e terribile della guerra civile, ciò che più colpisce è il mutamento radicale, che è avvenuto in quel grande paese, ed ancor più le vie e gli approdi del processo storico.

Si direbbe che i fatti hanno smentito o sconvolto ogni schema di previsione meccanicistica, secondo la logica di «leggi» preordinate e fatali. Non vi è stereotipo interpretativo, infatti, che possa spiegare le modalità della transizione democratica — tuttora in atto in Spagna — e il ruolo rilevante in essa avuto dal Re Juan Carlos, così come appare singolare la riservatezza attuale della Chiesa spagnola, rispetto alla crociata che essa capeggiò, santificandola e facendosene banditrice nel mondo. La situazione difficile nella quale versa il Pce non discende da una qualche fatalità, poiché se durante la guerra civile — e ancor prima di essa — i comunisti furono minoranza, tuttavia costituirono la forza trascinante del combattimento e della speranza e dopo la distruttiva sconfitta rimasero per trent'anni pressoché soli a resistere e i primi

**Quella terribile guerra civile, il recente mutamento radicale attraverso vie e approdi fuori da schemi prestabiliti. Anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: divisione dell'Europa, blocchi contrapposti, rischi di subalternità e di declino**

di ALESSANDRO NATTA

passi della transizione hanno recato anche il segno della loro coscienza nazionale e della loro sagacia politica. E come intendere l'unicità su scala europea (condivisa col Pasok greco) della maggioranza assoluta dei consensi guadagnata e finora mantenuta dal Psoe, se non come l'espressione, non scontata per un qualche retaggio del passato, della particolare capacità che i socialisti spagnoli hanno avuto di raccogliere e di mediare il bisogno del nuovo che sale dalle cose e dalle coscienze del paese, unitamente all'ansia e al rifiuto degli antichi mostri?

Voglio dire che anche la vicenda spagnola di questo mezzo secolo chiede, per essere compresa, che ad essa si guardi innanzitutto secondo le peculiarità che le sono proprie e non attraverso i prismi di una visione ideologica.

Sarebbe tuttavia sbagliato considerare la guerra civile e i suoi lasciti soltanto in un'ottica interna alla Spagna.

La sollevazione del 17 luglio 1936 costituì, più che la tremenda premonizione, l'inizio in Europa del secondo conflitto mondiale. Gli interventi di Mussolini e di Hitler, massicci e fulminei, decisero il corso della guerra civile ancora più della

sordità e dei cedimenti della Francia e dell'Inghilterra; e ne decisero la conclusione con il peso militare e con quello politico: si ricordi l'accordo di Monaco dell'autunno 1938, l'attesa febbrile e poi il contraccolpo dello smarrimento del governo Negrin e la dura battaglia sull'Ebro delle divisioni del compagno Juan Modesto, e lo scoramento, la ritirata, l'inizio della fine.

Eppure Franco e il suo regime ebbero altro destino dei loro protettori, del fascismo e del nazismo. Ma a salvare e a dare continuità alla dittatura franchista non sarebbero bastate le manovre, ora del cinismo glaciale ora dell'accortezza opportunistica. Il fatto è che in quel regime e nella sua politica trovavano espressione i nuovi imperativi geopolitici che vennero profilandosi sul finire della seconda guerra mondiale e che presto esplosero nel rovesciamento della grande alleanza antifascista, e quindi nella guerra fredda.

Come altri paesi europei, anche la Spagna ha pagato, tra il 1945 e il 1975, un pesante tributo alla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti.

Non ci si può dire che quel paese è entrato nella Alleanza Atlantica e, parzialmente, nella Nato solo a transizione democratica avviata: da oltre trent'anni, in virtù del trattato ispano-statunitense del 1953, è operante sul suo territorio il sistema di basi Usa più attrezzato e potente del nostro continente.

Così anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazifascismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: la divisione dell'Europa, i blocchi contrapposti, i rischi di subalternità e di declino.

Questi sono, dunque, giorni che ripropongono i grandi compiti del presente, validi per tutti, ma particolarmente stringenti e comuni per l'Italia e per la Spagna.

L'Italia e la Spagna hanno infatti ragioni peculiari per rafforzare in Europa ogni spinta ai negoziati per il disarmo e la distensione che salvino la pace e dai quali possa prendere corpo almeno l'embrione della vera unità del continente. Ci sembra che i due paesi possano e debbono all'interno stesso dell'attuale Comunità europea scuotere la inerzia, la remissione agli altrui disegni dinanzi alla crisi del Mediterraneo, al dramma del Medio Oriente.

L'Italia, in specifica sincronia con la Spagna, può e deve operare perché la Cee con maggiore lungimiranza si apra ai travagli e alle esigenze del Terzo mondo, dell'America latina in particolare. Hipólito Solari Yrigoyen, rappresentante del presidente Alfonsín ci ha ricordato in un recente colloquio: «In Argentina non vi è soltanto una comunità italiana come in tanti paesi, bensì una nazione ispano-italiana».

Guardiamo ai compiti del presente, ma quella che gli spagnoli chiamano la «legge dell'oblio» noi la lasciamo ad altri. Ai democratico-cristiani austriaci, ad esempio, che in questi mesi hanno saputo applicarla strettamente o, per rimanere in argomento, al presidente Reagan che tempo fa ha avuto modo di affermare in una conferenza stampa che i suoi concittadini accorsi a difendere la Repubblica spagnola nelle file della Brigata Abramo Lincoln avevano scelto «la parte del male».

Non ci fa velo la retorica se diciamo che oggi i comunisti italiani presentano la loro bandiera alla Spagna, alle istituzioni, alle nazioni, alla democrazia che la costituiscono.

Giorni fa, a Brescia, ho incontrato un garibaldino di Guadalajara, poi della Francia, poi delle Langhe piemontesi. Mi ha parlato a lungo della grandezza dell'opera di Luigi Longo, sollecitando il dovere del ricordo e l'impegno dello studio. Mi ha parlato della propria vita quotidiana per tanta parte ancora dedicata all'impegno civile. Avrei voluto che a quella lezione di storia, di idealità, di dirittura morale assistessero ragazze, giovani, cittadini, a migliaia.

Certamente, nel mezzo secolo trascorso le mutazioni sono state incommensurabili e non solo in Spagna. Questo nostro tempo, dominato dalla dimensione atomica, tutto rimette in discussione. Il rinnovamento è necessità incessante in ogni sfera. Ma noi possiamo reggere e guadagnare la sfida se abbiamo sempre chiaro che veniamo da quella storia; che la coscienza critica non si assopisce, ma si illumina e si tempera nell'etica e nei principi che ci rendono Dolores Ibarruri combattente e compagna esemplare, oggi come ieri.



Una foto che è diventata il simbolo della guerra di Spagna: il miliziano caduto. Fu scattata da Robert Capa, il fotografo ungherese-americano che raccontò la guerra dalla parte dei repubblicani. A destra, la tragedia dei bambini nei giorni della guerra civile: un piccolo mutilato insieme al padre, durante la fuga in Francia nei giorni prima dell'epilogo. Nella due pagine successive, sempre in basso, una donna piange sul corpo di suo figlio, ucciso nei bombardamenti di Lerida da parte dei franchisti; e una bambina, con il padre, in mezzo alle macerie della casa di Madrid.

**C**INQUANT'ANNI fa, il 18 luglio 1936, alle cinque del mattino — a las cinco de la mañana, per entrare nella tragica atmosfera del celebre «las cinco de la tarde» di Garcia Lorca — il generale Francisco Franco lanciava alle forze armate dal suo quartier generale di Las Palmas, nelle Canarie, l'ordine di insurrezione contro la Repubblica. Tre ore prima tutto il Marocco spagnolo era caduto sotto il controllo dei militari rivoltosi. Tre ore dopo quasi tutte le guarnigioni di Andalusia, appoggiate dalla Falange, dalla Guardia Civil e dalle autorità civili di destra, si schieravano con Franco. Gli ufficiali fedeli alla Repubblica venivano arrestati e passati per le armi.

Ad appena cinque mesi dal trionfo elettorale del Frente Popular cominciava così quella guerra civile che, in quasi tre anni di scontri, di battaglie, di bombardamenti, di massacri e di fucilazioni, affondò la Spagna in un mare di sangue. E quando il rimbombo delle ultime cannonate si spense, quando per tutta la Spagna risuonò soltanto il crepitio dei fucili dei plotoni d'esecuzione del vincitore, quando gli ultimi repubblicani scampati al macello o alla prigionia ebbero varcato i Pirenei, alla fine di marzo del 1939, anche l'Europa era matura per la tragedia. La seconda guerra mondiale scoppiò, in effetti, sei mesi dopo, in settembre di quello stesso anno.

La guerra civile spagnola, o forse più esattamente «la guerra di Spagna», poiché nel teatro militare spagnolo conflirono combattenti di più di cinquanta paesi, unificabili sotto due etichette fondamentali, fascisti e antifa-

## Cinquanta anni fa alle cinque del mattino

di AUGUSTO PANCALDI



scisti, resta a mezzo secolo di distanza un inestricabile nodo politico e uno spaventoso massacro. Ma resta anche — al di sopra di tutto questo, delle rovine e dei morti — mito e leggenda di una grande causa sconfitta dalla forza della coalizione fascista e dalle rivalità, le debolezze, gli errori e anche gli eccessi di coloro che ebbero il suo monumento indistruttibile nei versi e nell'azione dei «poeti del '37», di quella favolosa generazione icterica che con Garcia Lorca, Alberti, Salinas, Guillen, Prados e Aiolaguirre si schierò con la Repubblica contro il fascismo e che con la Repubblica o morì o fu costretta a un lunghissimo esilio. Rafael Alberti, proprio in questi giorni, lo ha riassunto crudamente così: «Avevo 37 anni quando fui costretto a lasciare la Spagna. Ne avevo 75 al mio ritorno in patria». Cosa dire di più semplice, di più doloroso e di più irreparabile?

Il nodo politico inestricabile, che tale continua a restare nonostante la qualità e la quantità delle opere storiche pubbliche fin qui, le memorie e i saggi, i documenti, le testimonianze e i ricordi venuti alla luce prima e dopo la morte di Franco (senza dimenticare una rigogliosa narrativa che ha in Hemingway e in Malraux due punti di riferimento capitali), riguarda i cento aspetti diversi di questo scontro spietato che cominciò dunque con una sollevazione militare — un «pronunciamento» non insolito nella storia di Spagna che ne aveva contati 46 soltanto tra il 1814 e il 1888 —, che proseguì con una vera e propria rivoluzione popolare e proletaria, che diventò in